Le concordanze della lingua romena con i dialetti italiani: storia delle ricerche e prospettive di studio

Teresa FERRO

1. Gli studi sulle concordanze linguistiche del romeno e dei suoi dialetti con le altre lingue e parlate romanze, sono antichi ormai quasi due secoli. A partire dalle osservazioni acute, ma generiche, di Carlo Cattaneo sulle affinità della lingua romena con quella italiana – presentate in un noto saggio del 1837 –, attraverso le prime ricerche che prendevano in considerazione anche altre parlate del settore italo-romanzo, e, poi fino ai primi studi di carattere scientifico che coinvolgevano quasi tutte le aree della Romània, il passo è stato relativamente breve. L'interesse della linguistica scientifica per questo speciale campo di indagine è da attribuirsi principalmente ai caratteri del romeno: "il più latino e il meno latino tra i linguaggi neolatini", come ebbe a scrivere nel 1927 Matteo Bartoli, o, in altri termini, una lingua romanza molto conservativa – ma al tempo stesso anche capace di "audaci" innovazioni –, che, secondo i criteri della linguistica spaziale, si configurerebbe come eccellente esempio di *area isolata* e, allo stesso tempo, anche di *area laterale* e *area seriore*. In epoche più recenti, poi, il problema delle concordanze del romeno è tornato al centro dell'interesse dei romanisti nell'ambito del dibattito che ha riguardato il ripensamento dei modi e dei tempi della "frammentazione" della Romània, e, più in generale, i criteri di classificazione delle lingue romanze: dalla speculazione di W. von Wartburg in poi, fino alla formulazione delle teorie più recenti[1], le concordanze del romeno sono state più volte chiamate in causa. In linea generale, infine, si può dire che il problema di tali "parallelismi" abbia molte tangenze con il più conosciuto tema, particolarmente caro alla linguistica romena, che va sotto la definizione de "il posto del romeno tra le lingue romanze"[2]. Gli studi apparsi sulle concordanze del romeno, dunque, dall'epoca della pubblicazione di un opuscolo sui parallelismi romeno-friulani di G.I.

[1] Una sintesi delle mutate prospettive a proposito della classificazione delle lingue romanze si possono trovare in Ž. Muljačić, *La posizione del dalmatico nella Romània (per una classificazione dinamica delle lingue neolatine*), in *Actes du X congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, Paris, 1965, p. 1185 e segg. Si vedano anche: M. Iliescu, *Ressemblances et dissemblances entre les langues romanes du point de vue de la morphosyntaxe verbale*, in "Revue de Linguistique Romane", XXXIII (1969), p. 113-132; G. Francescato, *Rumeno, dalmatico, ladino: premesse e prospettive per una classificazione*, in "Studii şi cercetări lingvistice", XXIV (1973), p. 530-533.

[2] Molti linguisti romeni hanno affrontato questa tematica, a partire da S. Puşcariu nel noto studio, *Locul limbii române între limbile romanice* (Discorso di apertura pronunciato all'Accademia romena nel 1920), qui citato nella traduzione francese: *La place de la langue roumaine parmi les langues romanes*, nel vol. *Études de linguistique roumaine*, Cluj-Bucureşti, 1937, p. 3-54, fino a M. Sala (*La place du roumain parmi les langues romanes*, in "Revue Roumaine de Linguistique", IX (1964), p. 603-614) e M. Iliescu (*Encore une fois sur la place de la langue roumaine parmi les langues romanes*, in "Philologica Pragensia – Časopis pro moderni filologi", IX (1966), p. 129-138).

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

Ascoli[3], fino ai giorni nostri, sono molto numerosi e vedono coinvolte quasi tutte le aree della Romània, con particolare attenzione per il settore ibero-romanzo[4] – in quanto area *laterale* della Romània – e per quello italo-romanzo, di cui più dettagliatamente ci occuperemo in quello che segue[5].

2. Gli studi sulle concordanze italo-romene si possono articolare in tre fasi che vedono il loro momento centrale nelle ricerche dello studioso romeno I. Iordan, pubblicate a puntate in cinque diversi numeri della rivista "Arhiva" di Iaşi, tra il 1923 e il 1928[6]: esse rappresentano le indagini più complete e certamente quelle più universalmente note.

In realtà, prima e dopo l'apparizione degli studi fonetici, morfologici, sintattici e lessicali di I. Iordan, non sono registrati importanti tentativi di sintesi, o per meglio dire, se lavori del genere vi sono stati, si tratta di vecchie compilazioni empiriche e assolutamente prive di sistematicità, che non hanno prodotto - come qui di seguito vedremo - risultati di grande rilievo. La fase posteriore alla pubblicazione degli studi del linguista romeno, invece, ha visto piuttosto il fiorire di ricerche su singoli aspetti e su singoli fenomeni, senza che sia stato più ripreso il tentativo di una grande e complessiva sintesi.

2.1. Ripercorrendo con ordine la bibliografia degli studi[7], dopo l'opuscoletto dell'allora sedicenne G.I. Ascoli, che, come si è detto, riguardava le concordanze con il

[3] *Il friulano e le sue affinità colla lingua valacca*, Udine, 1846 è un'operetta che successivamente lo stesso Ascoli avrebbe definito "lavoruccio insignificantissimo" e "scrittarello infantile", cfr. *Studi Critici*, I, 1861, p. 325. Qualche anno dopo anche lo studioso romeno V.A. Urechia affrontava lo stesso argomento con la stessa approssimazione, cfr. *Limba friulană comparată cu limba română*, in "Analele Academiei Române", I, 1868, p. 180-187.

[4] Uno dei primi studiosi che si occupò delle concordanze con lo spagnolo fu G. Scholz, *Rumänische und Spanisch. Eine vergleichende Feststellung der Eigentümlichkeiten beider Sprachen*, Leipzig, 1929. Successivamente ai parallelismi romeno-spagnoli si dedicò a lungo il linguista romeno G. Giuglea, di cui si vedano particolarmente i seguenti lavori: *Concordances linguistiques entre le roumain et les parlers de la zone pyrénéenne*, Cluj, 1937 e *Concordanţe lexicale între graiuri ibero-romane şi romîneşti*, in "Cercetări de lingvistică", V (1960), p. 57-66 (in collaborazione con I. Stan). Più recentemente sul problema è tornato I. Iordan, *El rumano y el espanol areas laterales de la ladinidad*, Montevideo, 1964. In una nuova prospettiva le relazioni linguistiche ispano-romene sono state stidiate da M. Sala, di cui si vedano, in particolare: *La place du roumain parmi les langues romanes*, cit., p. 603-614; *Romania orientală şi Romania occidentală. In legătură cu tratamentul sonantelor*, in "Studii şi cercetări lingvistice", XV (1964), p. 169-179; *Romania orientale et Romania occidentale. II. Sur la corrélation de quantité consonantique*, in "Revue roumaine de linguistique", IX (1964), p. 445-459. Cfr., Inoltre, T. Ito, *Puntos comunes al espanol y al rumano. Estado actual*, in "Studii şi cercetări lingvistice", XXXVIII (1987), p. 29-37.

[5] Una trattazione complessiva di tutte le concordanze della lingua romena con le altre lingue romanze e la relativa bibliografia si può trovare in *Tratat de dialectologie*, coord. V. Rusu, Craiova, 1984, p. 621-641 (il capitolo è curato da I. Nichita). Molto utile è anche il più antico studio di Al. Niculescu, *Acquis, problèmes et directions de la linguistique romane de Roumanie (1944-1972)*, in "Études romanes", 1973, p. 13-15.

[6] Si tratta in tutto di dieci parti suddivise su cinque annate della rivista: *Dialectele italiene de sud şi limba română*, in "Arhiva" XXX (1923), p. 35-50; 148-165; 327-367; XXXI (1924), p. 207-226; XXXIII (1926), p. 9-20; 177-192; XXXIV (1927), p. 20-34; 91-102; XXXV (1928), p. 13-30; 181-204.

[7] Per ragioni di ordine e di brevità ci limiteremo a citare solo quei lavori che sono specificamente dedicati all'argomento di cui ci occupiamo. Gli studi, per quanto importanti, in cui si facciano solo pochi riferimenti al nostro problema, non verranno qui citati. Così rimangono fuori da questa rassegna lavori, pure importanti, come *Locul limbii române între limbile roman*ice di S. Puşcariu (*Études de linguistique roumaine*, cit.) che contengono solo riferimenti sparsi sull'argomento che qui ci interessa.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

friulano, troviamo il primo lavoro sulle concordanze italo-romene nella seconda metà dell'Ottocento. Del 1869, infatti, è un libretto di Gian Luigi Frollo – veneziano e professore di lingua italiana in Romania – intitolato *Limba română şi dialectele italiane* (sic) e pubblicato a Bucarest[8]. L'opera, cimelio quasi introvabile, che alcuni anni fa abbiamo potuto avere in lettura per poche ore nella Biblioteca dell'Accademia di Bucarest, è un compendio, neppure molto ordinato, di alcune "somiglianze" tra tutti i dialetti italiani e il romeno, considerato nella sua varietà letteraria dell'epoca. I dialetti italiani, compresi quelli meridionali, sono tutti contemplati nello studio, ma senza alcun principio classificatorio e, potremmo dire, quasi a caso, mentre i fenomeni appaiono scelti solo per la loro apparente affinità "uditiva", senza che si intraveda nessun preciso criterio di selezione. Manca, infine, un apparato di esempi coerenti: il più delle volte un fenomeno fonetico, che si vorrebbe "concordante", è rappresentato da un paio di esempi tratti in due parlate differenti d'Italia, che non hanno nessuna relazione tra loro. E' quasi superfluo dire che, stando così i fatti, il contributo del Frollo è pressoché nullo dal punto di vista scientifico.

Più organiche e coerenti appaiono le poche note che Giuseppe Savini dedicava alle concordanze tra il romeno e il dialetto teramano, nella parte introduttiva del suo libro *La grammatica e il lessico del dialetto teramano* (Torino, 1881). Per le notizie sul romeno, l'autore si rifaceva in gran parte solo alla descrizione datane nella *Grammatik der romanischen Sprachen* di F. Diez (Bonn, 1836-1843). Appare rilevante, però, il fatto che dall'osservazione di ben poche – e ben poco significative – concordanze, questo studioso sia riuscito a ricavare un assunto interessante per l'epoca: le "favelle romanze" derivano dal latino popolare, come dimostrano gli esempi riportati che, pur non essendo documentati nel latino classico, sopravvivono in aree romanze distinte e lontane geograficamente, come sono quella romena e quella teramana. Lo studioso italiano puntava la sua attenzione particolarmente su parallelismi morfologici e sintattici, alcuni dei quali non sono affatto azzardati e fantasiosi, tanto che furono ripresi più tardi dalla linguistica scientifica e dallo stesso I. Iordan.

Nel 1904 fu stampato a Blaj un volumetto intitolato *Limba română poporană şi dialectul sicilian*, curato dal romeno Alexiu Viciu, un intellettuale più noto per la sua attività di folclorista[9], professore di lingua romena a Blaj, non nuovo ai problemi di carattere linguistico per aver pubblicato qualche anno prima una dissertazione sul vocalismo della lingua romena[10] e per essere stato un appassionato raccoglitore di voci

[8] G.L. Frollo fu anche autore di un *Vocabolario italiano-romanesco, francese-romanesco e romanesco-francese-italiano*, di cui fu pubblicata solo una parte a Pest nel 1869. Nel programma di sottoscrizione per quest'opera, pubblicato a Brăila nel 1868, l'autore sosteneva la somiglianza tra il romanesco (= romeno) e l'italiano. G.L. Frollo partecipò attivamente al dibattito sorto in quegli anni intorno al problema della riforma ortografica e nel 1878 pubblicò un suo contributo al riguardo: *O nouă încercare de soluţiune a problemului ortografiei* (sic).

[9] Fu il raccoglitore di una grande collezione di ballate, canti, ecc., pubblicata in "Convorbiri literare" dal 1888 al 1891, con il titolo di *Poezii populare*. Allo stesso studioso si devono diverse altre raccolte fra le quali ricordiamo quella intitolata *Flori de cîmp* (1914) e pubblicata postuma per la cura di R. Todoran e I. Talos nel 1976.

[10] *Vocalismul limbi române*, Blaj, 1983, tratto dalla sua tesi di abilitazione alla professione di docente di lingua romena.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

dialettali romene sin dal 1887[11]. A. Viciu compì un viaggio di studi in Sicilia nell'estate del 1903, per interessamento del metropolita Victor Mihály. Nell'isola intrattenne rapporti con alcuni intellettuali locali tra cui il poeta catanese Mario Rapisardi e il professore C.A. Zuretti, visitando anche i tre centri universitari siciliani e raccogliendo dati e informazioni che avrebbe poi profuso nel suo libretto, senza vera capacità critica e senza alcun rigore di metodo[12]. Nelle circa cento pagine che costituiscono la monografia, l'autore presenta una trattazione "completa" di tutti gli aspetti linguistici comuni alle due "lingue", dall'accento al consonantismo, dalla morfologia alla sintassi e al lessico, dando anche un saggio di proverbi e detti popolari "comuni" al romeno e al siciliano. La giustificazione storica delle concordanze risiederebbe, secondo A. Viciu, nella comune origine osca o "volsca" di cui l'etnico *Walsche* – come egli sostiene – sarebbe il ricordo tangibile[13]. Purtroppo, i criteri secondo cui le concordanze appaiono messe insieme sono arbitrari e incoerenti. L'empirismo di A. Viciu appare coniugato anche a pericolose manie etimologiste, che non esitano a chiamare in causa il contributo dell'influsso di lingue come greco, iranico, indiano, ecc. Le sviste e gli errori grossolani che ne derivano sono numerosissimi e altrettanto gravi: per esempio, trattando dei parallelismi fonetici, il Viciu parte di solito dalla base latina, ma poi finisce per "misurare" e valutare le devianze delle parlate siciliane in base alle forme dell'italiano letterario; spesso, inoltre, fra le esemplificazioni dei fenomeni trattati, riporta come siciliane molte forme tratte dai dialetti gallo-italici, pur essendo a conoscenza dell'origine affatto diversa di quelle parlate[14]; altre confusioni sono di carattere storico-linguistico, come quella che vede una origine greca negli albanesi di Piana (p. 4) e quella che attribuisce a tali "greci" la diffusione della palatalizzazione di *-bi-*, *-pi-* (anche da un più antico *-pl-*), in *-ğі-* , *-či-* (*sacciu*, *aggia* < *sapio*, *habeat*, ecc.), fenomeno che, secondo l'autore, sarebbe la manifestazione di una tendenza del sostrato balcanico (p. 26); molte etimologie, infine, sono davvero fantasiose e infondate (per es.: rom. *a părăsi* – da ricollegare allo slavo *parasiti,* secondo il *Dicţionar explicativ al limbii române*[15] – che, secondo A. Viciu sarebbe imparentato con il sic. *arrassari* e quindi derivato da una ipotetica base latina *PER-ARRASSA[RE], p. 26). In conclusione, il bilancio è negativo e davvero poche delle "concordanze" raccolte da A. Viciu reggono perfino alle più blande critiche. Nonostante gli innegabili difetti, però, non ci sentiamo di poter condividere in pieno il giudizio assolutamente negativo

[11] In quell'anno aveva risposto al questionario di B.P. Hasdeu e aveva cominciato la raccolta di voci dialettali che avrebbe portato alla pubblicazione del *Glosariu de cuvinte dialectale din graiul viu al poporului român*, Blaj, 1899. Quest'opera, notevolmente arricchita, fu ripubblicata nel 1906 in "Analele Academiei" – Memoriile Secţiunii literare, s. II, tomo XXIX, Mem. 3. A. Viciu si occupò anche di onomastica e nel 1902 pubblicò a Blaj il volume *Nume de familie la românii din Ungaria*. Sulla sua molteplice e lunga attività di linguista e di dialettologo si veda R. Todoran, *Alexiu Viciu*, nel vol. *Contribuţii de dialectologie românească*, Bucureşti, 1984, p. 220-244.

[12] R. Todoran, che dello studioso romeno ha dato recentemente un bel profilo, definisce efficacemente A. Viciu con le seguenti parole: "Folclorist şi lingvist, dialectolog în primul rînd, în sensul nepretenţios al acestor termeni", cfr. *Alexiu Viciu*, cit., p. 220.

[13] Questa idea è ripresa da L. Döderlein, attraverso F.I. Sulzer, *Dell'origine e della natura dei dialetti comunemente chiamati romanici*, Trento, 1885, p. 20.

[14] Come si desume dalla stessa introduzione all'operetta, p. 7

[15] Bucureşti, 1996. Secondo il nuovo "piccolo" dizionario accademico, la voce deriverebbe dal ngr.παρεάσω, forma di futuro di παρεάω, cfr. Accademia Română, *Micul Dicţionar Academic*, Bucureşti, 2003, s.v.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

espresso da Carlo Tagliavini: questa "semplice raccolta di curiosità", come lo studioso italiano definì l'opuscolo[16], presenta dati interessanti che, se sono di poca utilità per stabilire concordanze fonetiche, morfologiche e sintattiche a causa dell'impreparazione linguistica del Viciu, potrebbero essere sfruttati meglio in sede di una seria comparazione scientifica di carattere lessicale. L'aspetto positivo che si può rilevare risiede principalmente nella ricchezza della raccolta romena che, per la quantità dei termini popolari riportati, dei modi di dire, dei semantismi speciali registrati, appare davvero degna di considerazione. E' probabile, dunque, che il contributo di A. Viciu possa essere in parte rivalutato quando saranno studiati scientificamente i parallelismi lessicali esistenti tra le due aree.

Di tutt'altro carattere e di ben altra competenza è la breve parte che Ovid Densusianu dedica alle concordanze del romeno nella *Histoire de la langue roumaine*[17]. Nel capitolo IV di quest'opera lo studioso romeno esamina le concordanze con molti dialetti italiani, sia settentrionali, sia meridionali, mettendo in rilievo soprattutto gli sviluppi linguistici che rappresentano innovazioni, considerati elementi preziosi in quanto testimonianze della continuità di relazioni e di contatti tra la Dacia e il resto del mondo latinizzato, almeno fino all'epoca delle invasioni slave[18]. Nella visione che il grande studioso romeno ha dell'Impero Romano nell'epoca posteriore all'abbandono ufficiale della Provincia di Dacia, la penisola italica è l'area privilegiata nella continuità dei rapporti con il vicino Oriente – in particolare la parte settentrionale di essa – grazie ai collegamenti viarii della cui frequentazione il Densusianu ricostruisce un quadro molto dettagliato[19]. Ciò non impedisce al linguista romeno di mantenere, però, molta prudenza e cautela somma nel giudizio: il più delle volte, infatti, perfino di fronte a corrispondenze specifiche di carattere fonetico e morfologico, O. Densusianu propende per la soluzione degli sviluppi paralleli, mentre parrebbe nutrire maggiore fiducia solo nelle concordanze di tipo lessicale e in quelle riscontrabili nel settore della formazione delle parole. Dalla sua analisi, che potremmo dire improntata ad un sostanziale scetticismo, risulta, infine, che le convergenze più numerose (per lo più di carattere semantico o relative alla circolazione di alcuni elementi lessicali) sono individuabili tra romeno, elementi latini dell'albanese, parlate ladine e italiane settentrionali[20].

Sulle concordanze tra l'elemento latino dell'area "balcanica" e l'italiano centro-meridionale insiste, invece, l'istriano Matteo Bartoli, la cui posizione riguardo al problema della partizione della Romània in due tronconi (appennino-balcanico e alpino-pirenaico) è a tutti ben nota e non richiede di essere ripresa qui. Specialmente nei §§ 153-158 del primo volume di *Das Dalmatische*[21] vengono trattati tutti gli aspetti linguistici che accomunano le parlate appartenenti al gruppo *appennino-balcanico*, situate da una

[16] *Concordanze e analogie fra rumeno e italiano*, ne "Il Veltro", 1969, p. 252.

[17] L'opera, pubblicata in prima edizione a Parigi (I, 1901; II, 1914-1938) è qui citata nella moderna edizione curata da B. Cazacu, V. Rusu e I. Şerb e pubblicata a Bucarest nel 1975.

[18] Cfr. *Histoire*, cit., p. 227-228.

[19] Si vedano in particolare le p. 204-209.

[20] "Ce qui rapproche ancore ces trois langues ce sont quelques mots, plus ou moins anciens, mais profondément enracinés dans chacune d'elles ", cfr. *Histoire*, cit., p. 219.

[21] *Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Apennino-balkanischen Romania*, Wien, 1906, I, § 169.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

parte e dall'altra dell'Adriatico. Possiamo affermare che, in generale, il Bartoli è scettico riguardo alla diffusione di certe innovazioni, specialmente quelle di carattere fonetico, dall'italiano meridionale per le grandi vie di comunicazione (come la via Egnatia) mentre, piuttosto, è propenso a ritenere che certe innovazioni si siano sviluppate *in loco*, per tendenze di sostrato[22].

2.2. Gli studi fin qui citati rappresentano quanto di più importante era stato prodotto prima dell'apparizione degli articoli di I. Iordan, che, sebbene pubblicati ben ottanta anni fa, sono rimasti un punto di riferimento per la ricerca nel settore, lungo tutto il secolo appena trascorso: essi si sono imposti all'attenzione dei linguisti sia per la notorietà dell'autore, sia per l'innegabile compiutezza del lavoro che – pur limitato all'indagine sulle parlate italiane meridionali – tocca il problema dei parallelismi in tutti i settori della lingua, compreso quello del lessico e della semantica lessicale e fraseologica. Il corposo studio del linguista romeno[23], che probabilmente avrebbe meritato di essere pubblicato in volume (considerata anche la difficile reperibilità della rivista che lo ospita nei centri di romanistica fuori della Romania), dunque, ha rappresentato una sorta di pietra miliare della ricerca nel settore e ad esso si è fatto riferimento fino negli studi recenti, senza molto badare né al metodo con cui l'indagine fu condotta, né ai risultati cui l'autore è pervenuto[24]: non c'è romanista – crediamo – che pensando alle concordanze del romeno, non pensi prima di tutto alle concordanze di questa lingua con i dialetti del sud dell'Italia e agli studi di I. Iordan, che ritroviamo ovunque citati, anche se non sempre da tutti letti e valutati nella loro reale portata[25]. Abbiamo fondati motivi per credere, insomma, che grazie a questa serie importante di articoli si sia prodotto una sorta di "mito" o "luogo comune" della linguistica romanza, quello delle concordanze tra romeno e dialetti italiano-meridionali, che i linguisti sanno esistenti, anche se difficilmente quantificabili e valutabili come esclusive e davvero significative. Per tale ragione, con tutto il rispetto per l'opera del grande maestro romeno, che all'epoca era agli inizi della sua carriera di studioso e che, per forza di cose, disponeva di materiali documentari davvero insufficienti, riteniamo utile offrire in questa sede un quadro d'insieme dei risultati della sua indagine.

Alla base dei dieci ampi articoli di I. Iordan c'è la convinzione che la presenza di un certo numero concordanze linguistiche tra le due aree prese in esame, serva a dimostrare implicitamente l'esistenza di reciproche relazioni fra la ex-Dacia e il sud dell'Italia fino al V secolo. Il fine ultimo dello studioso romeno, dunque, pare essere la dimostrazione dell'appartenenza della Dacia al mondo latinizzato fino a quell'epoca. In

[22] Successivamente lo studioso istriano, riprendendo il problema della partizione della Romània, sembra propenso a considerare più appropriata una divisione in Romània continentale (Gallia, Ladinia, Dalmazia e Dacia) e Romània mediterranea (Sardegna, Iberia, Italia), cfr. *Caratteri fondamentali delle lingue neolatine*, in "Archivio glottologico italiano", XXVIII (1936), p. 97-133 e XXIX (1937), p. 1-20.

[23] Per il completo riferimento bibliografico si veda la nota 8.

[24] Per esempio nello studio di I. Nichita nel *Tratat de dialectologie*, cit., e nella *Istoria limbii române* di G. Ivănescu, Iaşi, 1980, p. 101-103.

[25] E' interessante quanto scrive G. B. Pellegrini nel 1983, riferendosi agli articoli di I. Iordan: "un ampio contributo, citato da molti, ma probabilmente non esaminato direttamente a causa della difficoltà di reperire la rivista in cui è pubblicato", cfr. *Convergenze linguistiche italo-romene*, nel vol. *Omaggio a G. Valentini*, Palermo, 1983, p. 150.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

tale prospettiva ci saremmo attesi che Iordan prendesse in considerazione esclusivamente i fenomeni rappresentanti innovazioni comuni, ma così non è: come ebbe a rimproverargli il più severo dei suoi recensori, E. Gamillscheg, i fenomeni di conservazione comune considerati nel lavoro sono ben più numerosi delle innovazioni[26]. Ma i dieci grandi capitoli peccano anche in altri fondamentali criteri di concezione. Lo studio dei dialetti italiano-meridionali, specialmente quello fonetico e lessicale, è fondato esclusivamente sui dati forniti dai principali dizionari pubblicati fino agli inizi degli anni Venti e dalle rarissime monografie dialettali già edite all'epoca. Ciò che manca allo studioso romeno, di fatto, non è solo l'indagine sul campo, ma anche una documentazione, sia pure minima, per vasti settori della realtà dialettale italiano-meridionale, che all'epoca non era ancora tutta ben indagata e rappresentata, specialmente nelle sue fasi più antiche. E, di fatto, lo stesso Iordan lamenta soprattutto i limiti delle sue fonti, ché se esse fossero state più consistenti e avessero potuto riflettere le fasi più antiche, certamente avrebbero messo in luce concordanze anche più numerose ed estese, fino a comprendere in qualche caso tutta l'area dell'Italia del centro-sud[27]: questa affermazione denota una grande fiducia nell'unità dell'italiano meridionale, dagli Abruzzi alla Sicilia, che le ricerche ulteriori hanno ridimensionato, dimostrando una situazione molto meno uniforme di quanto non credesse I. Iordan. Per quanto riguarda, poi, la realtà linguistica romena, l'autore non aveva a disposizione che la propria esperienza diretta delle parlate romene e gli scarsi riferimenti ai fenomeni dialettali dei pochi studi allora pubblicati.

Infine, se da un lato lo studioso romeno affermava l'importanza delle concordanze esclusive, dall'altro riconosceva che molti dei parallelismi da lui rilevati non erano stati poi "seguiti" anche nelle altre aree della Romània, e concludeva che: "Sînt convins că multe din caracteristicile înşirate mai jos se întîlnesc şi în alte limbi romanice, astfel că ele nu probează nimic cu privire la înrudirile dintre italiană şi romînă"[28]. In conclusione, egli dichiarava, giustamente, che una raccolta, sia pure sommaria e approssimativa, meritasse di essere fatta: "Voiu aşeza totuş şi pe acestea la un loc cu celelalte, pentrucă toate împreună ne vor arăta şi mai bine pănă unde merg asemănările între limabile de care ne ocupăm aici […]. In acelaşi timp pun la dispoziţia cetitorilor un material destul de bogat, pe care din diferite motive nu l-au cunoscut pănă acum şi-l pot utiliza fie pentru rezolvarea aceloraşi probleme ca cele atinse în acest studiu, fie pentru alte scopuri"[29].

Da una indagine condotta da noi alcuni anni fa, è risultato che dei molti fenomeni trattati da I. Iordan nel settore del vocalismo conoscono una diffusione molto più ampia nella Romània di quanto non credesse lo studioso romeno[30]. D'altra parte, anche i restanti fenomeni, quelli che potrebbero essere di diffusione più limitata, come la protesi di *a-*, la chiusura delle vocali medie in posizione atona o il mantenimento del dittongo *-au-*, sembrerebbero piuttosto sviluppi paralleli e indipendenti perché determinati da cause

[26] La recensione fu pubblicata dopo l'apparizione dei primi articoli di I. Iordan su "Zeitschrift für romanische Philologie", XLVIII (1928), p. 209-211.

[27] "Arhiva", XXX (1923), p. 43.

[28] Cfr. "Arhiva", XXX (1923), p. 44.

[29] Id., *bidem*.

[30] Si veda la nostra tesi di dottorato, *I parallelismi romeno-italiano meridionali di I. Iordan: concordanze reali o ipotetiche?*, Catania 1989, passim.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

diverse nelle due diverse aree romanze che li presentano[31]. Non ci è parso, insomma, che tra i fenomeni vocalici riportati e considerati "sicuri", vi fosse un solo fatto linguistico che potesse considerarsi una vera concordanza esclusiva tra romeno e italiano meridionale. Nel settore del consonantismo spiccano le note questioni della perdita delle consonanti finali – per altro universalmente riconosciuta come importante concordanza già allora[32] –, il mantenimento delle consonanti sorde intervocaliche (attraverso le continuazioni di LOCUS, SPATHA, LACTUCA, SPICA , ecc.) – anche questo già rilevato –, il trattamento del gruppo (-)gn-[33]. I restanti fenomeni, specialmente casi di palatalizzazioni di labiali, attendono serie verifiche.

Più ridotta, ma sicuramente più importante appare la sezione morfologica del lavoro[34]: le concordanze più degne di nota riguardano il genere e il numero di alcuni sostantivi (LEPOREM, MANUS, ecc.), la persistenza e la vitalità del genere neutro in entrambe le aree considerate, la morfologia di alcune forme verbali. Per la verità, anche qui dispiace che i dati siano raccolti e messi assieme in modo molto disordinato, soprattutto per quel che riguarda il settore italiano.

La parte che merita maggiore attenzione ci pare, invece, quella chiamata "Stilistice", che comprende una ricchissima raccolta di proverbi, modi di dire, accezioni speciali di diverse centinaia di voci, collezionate – almeno per la parte romena – dalla viva voce dei parlanti[35]. Essa, però, è anche la parte del lavoro in cui lo stesso Iordan ha meno fiducia: "[...] se va vedea la fiecare caz în parte că numai rareori avem a face cu particularităţi stilistice, a căror origine să fie preromanică. In majoritate ele se datoresc unei înrudiri psichice, mai mult sau mai puţin general omenească: izvorul lor se găseşte adică în ceiace Nemţii numesc *Elementarverwandschaft*, iar Philippide [...], cu un cuvînt foarte potrivit, coincidenţă"[36]. Forse proprio per queste ragioni, espresse chiaramente e con grande pessimismo dallo stesso studioso, essa è stata la parte meno indagata dell'intera collezione di studi: il capitolo è certamente il più difficile da affrontare, ma sicuramente anche quello da cui possono venire le maggiori novità. E va qui riconosciuto al linguista romeno il grande merito di aver messo insieme una piccola miniera di informazioni che attendono di essere ulteriormente approfondite e verificate.

2.3. Negli anni successivi al contributo di I. Iordan, la ricerca si è concentrata principalmente singoli problemi. Non riporteremo qui di seguito tutti i contributi prodotti, ma ci limiteremo a ripercorrere le tappe che sono essenziali per gli aspetti metodologici del problema.

Del 1954 è un importante articolo di Giovanni Alessio, *Concordanze lessicali tra i dialetti rumeni e quelli calabresi*[37], in cui lo studioso italiano non si limitava a trattare i soli fatti lessicali, ma estendeva le sue osservazioni ai sintagmi in cui ricorrono le voci

[31] Per i saggi relativi ai fenomeni citati rimandiamo al nostro recente volume *Latino, romeno e romanzo*, Cluj-Napoca, 2003, p. 185-345.

[32] Era stato uno dei criteri su cui M. Bartoli aveva basato la sua classificazione delle lingue romanze, cfr. *Das Dalmatische*, cit., I § 298.

[33] "Arhiva", XXX (1923), p. 160-161.

[34] Contenuta nella seconda puntata della ricerca: "Arhiva", XXX (1923), p. 342-350.

[35] Essa va dal n. XXXI (1924) della rivista (p. 207-226) fino al n. XXXV (1928), p. 13-30.

[36] Cfr. "Arhiva", XXXI(1924), p. 207.

[37] Pubblicato nell'"Annuario della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari", I (1954), p. 3-53.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

studiate, annettendo anche una breve parte dedicata a considerazioni di carattere fonetico, morfologico e sintattico (pp. 11-14). E' notevole il fatto che lo studioso dimostri che gli elementi lessicali studiati si presentino sia come conservazioni (ALBUS, NINGUERE, PANTEX, RARESCERE, VITRICUS, ecc.), spesso comuni anche al sardo e allo spagnolo, sia come innovazioni di epoca latina (CUCCUS, RADICINA, AFFLARE, CIRCELLUS, ecc.), diffuse, secondo G. Alessio, attraverso il latino della Magna Grecia. E' merito dello studioso italiano anche l'aver dimostrato – in alcuni casi in maniera incontrovertibile – che certi termini che si credevano conservati solo in romeno, conoscono, invece, dei corrispondenti nelle parlate calabresi (rom. *grangur* – cal. *gravulu*; rom. *luntre* – cal. *luntri*, ma anche alb. *lundrë* e veglioto *lundro*, ecc.), rappresentando, però, il più delle volte dei casi di conservazione, piuttosto che di innovazioni comuni. Per altre voci G. Alessio metteva in evidenza semantismi particolari che si sarebbero sviluppati probabilmente solo in queste due aree. Il saggio, che è di ampie proporzioni, ridiscute filiazioni ed etimologie, prestando così il fianco ad alcune critiche: è stato osservato, fra l'altro, che, in generale, l'importanza dell'elemento lessicale comune solo al romeno e al calabrese sia stata sopravvalutata a causa di insufficienti indagini lessicali nel resto delle lingue e dei dialetti romanzi[38]. A noi pare, invece, che uno dei più grossi limiti del lavoro sia costituito dal fatto che l'autore abbia adoperato come fonte di informazione per il romeno solo l'*Etymologisches Wörterbuch der rumänischen Sprache* di S. Puşcariu (Heidelberg, 1905): probabilmente l'uso di altri strumenti avrebbe potuto dare maggiore spessore al lavoro e avrebbe contribuito ad evitare qualche grossolana svista nel settore romeno.

Le relazioni tra i dialetti dell'Italia meridionale, il romeno e il sardo sono state l'argomento della tesi di diploma in Studi Superiori di Italiano sostenuta da Eugen Lozovan nel 1953[39]. Il lavoro, di sole 68 pagine rimaste dattiloscritte, ci è noto attraverso un resoconto fattone dallo stesso Lozovan e pubblicato nell'anno successivo[40]. Lo studioso esamina con molta prudenza tutti gli aspetti linguistici che, secondo i risultati delle ricerche precedenti, accomunerebbero le tre aree indagate e alla fine riduce a ben poca cosa le concordanze in ciascuno dei settori studiati, particolarmente in quello lessicale[41]. Per quanto riguarda gli aspetti fonetici, la maggior parte dei tratti concordanti è rappresentata da fenomeni di conservazione, cosi che E. Lozovan ritiene che essi consentano di tracciare le frontiere di una zona arcaica nella Romània orientale: in quest'area rientrerebbero tutti i dialetti italiano-meridionali, la Dacia e piccole altre isolate aree della Dalmazia, mentre ne resterebbe esclusa la Sardegna, esposta a correnti innovative occidentali già dalla fine del III sec. d.C. [42]. Le innovazioni, riscontrabili per lo più nel campo della morfologia e della sintassi e aventi come centro di irradiazione l'Italia

[38] Si veda, ad es., la recensione di M. Sala in "Studii şi cercetări lingvistice", III (1956), p. 311 e segg.

[39] *Le sarde, les dialectes italiens méridionaux et le roumain. Étude comparative des concordances*. Mémoire de Diplôme d'Études Superieurs d'Italien, présenté à la Faculté de Lettres de Strasbourg, 1953.

[40] *Unité et dislocation de la Romania orientale*, in "Orbis", III(1954), p. 123-137.

[41] Si vedano il particolare le p. 127-131, dove E. Lozovan classifica gli elementi lessicali in a) voci comuni solo al sardo e al romeno; b) voci comuni al sardo, ai dialetti italiani meridionali e al romeno; c) voci comuni ai dialetti italiani meridionali e al romeno. Si tratta rispettivamente di tre elementi lessicali per il punto a), tre per il punto b), nove per il punto c).

[42] Per questo aspetto rimandiamo alle considerazioni fatte dall'autore a p. 133 e alla cartina tracciata a p. 132.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

meridionale nel III-IV secolo, raggiungevano ancora i Balcani, anche se non in maniera costante e uniforme[43]. In conclusione i contatti linguistici della Dacia con il resto dell'Impero furono mantenuti fino all'arrivo degli slavi.

Il problema di una rigorosa distinzione tra innovazioni comuni e aspetti conservativi comuni viene finalmente posto come questione teorica fondamentale in un piccolo saggio di H. Lüdtke, apparso nel 1947[44] e dedicato alle concordanze tra i dialetti pugliesi, quelli lucani e il romeno. Lo studioso tedesco si occupa quasi esclusivamente di concordanze morfologiche e in particolare di quelle relative alle forme della coniugazione verbale. I parallelismi rilevati sono notevoli specialmente perché sono individuabili, in parte, come interessanti fenomeni di innovazione: secondo H. Lüdtke si tratterebbe di sviluppi che dalla Puglia si sarebbero irradiati verso i Balcani fino nella zona carpatica della ex-Dacia[45]. Le sue conclusioni sono le seguenti: "Dabei hat im südlichen Illyrien und in Dakien die Mundart Apuliens, besonders des mittleren Teils, Eingang gefunden, im südwestlichen Mittelmeerraum (Sardinien, Pyrenäenhalbinsel) dagegen, wie ich a.a.O. zeigen werde, die Mundarten von Latium, Kampanien und Nordkalabrien, Lukanien war sprachlich eine Übergangszone"(p. 146).

Una prospettiva storica ancora più articolata emerge da uno studio di Emanuele Banfi che, di fatto, non si occupa propriamente delle concordanze del romeno, ma coinvolge alcuni dialetti meridionali d'Italia, quelli caratterizzati dal vocalismo di tipo "siciliano", come fase arcaica di confronto per alcuni fenomeni paralleli del latino orientale[46]. L'autore ipotizza una accentuata frammentazione del latino orientale nel V e VI secolo e distingue in esso tre aree di latinizzazione, di cui due già note e studiate (Dalmazia e Dacia), e una terza, che qui viene individuata, sviluppatasi lungo il percorso della via Egnatia, come "area di mezzo tra le due restanti aree della latinità balcanica e l'area italo-meridionale"(p. 230). A sostegno di questa nuova tesi, che sposterebbe di non poco verso sud i limiti della linea tracciata da K. Jireček[47], lo studioso italiano propone una serie di tabelle comparative in cui i fenomeni fonetici principali che caratterizzano dalmatico, albanese, greco, romeno, sono confrontati con i corrispondenti fenomeni dell'italiano meridionale e in particolare con quelli dei dialetti a vocalismo "siciliano"[48]. Ne risulterebbe una concordanza della terza area con le parlate italiano-meridionali, maggiore di quanto non sia la concordanza tra queste ultime e l'ex-Dacia: i presupposti

[43] Id., *ibidem*, p. 137.

[44] *Sprachliche Beziehüngen der apulischen Dialekte zum Rumänische*, in "Revue des Études Roumaines", III-IV (1957), p. 130-146.

[45] Id., *ibidem*, p. 145-146.

[46] *Aree latinizzate nei Balcani e una terza area latino balcanica (area della via Egnazia)*, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", serie II, nr. 106 (1972), p. 185-233.

[47] Per la delimitazione tra area romanza e area di lingua greca nella penisola balcanica, tracciata da K. Jireček (*Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, I-III, Wien, 1901-1903) si veda Al. Rosetti, *Istoria limbii române*, ed. definitivă, Bucureşti, 1986, p. 75 e segg. Per la via Egnatia - che fu costruita tra il m146 e il 125 a.C. e che da Dyrrachium/Durrës, attraverso la valle dello Skumbini, Eraclea/Monastir, Naissos/Niš , toccando il Danubio, giungeva a Tessalonica e poi a Bisanzio – si veda H. Mihăescu, *La langue latine dans le sud-est de l'Europe*, Bucureşti-Paris, 1978, p. 78.

[48] Si tratta delle parlate siciliane, di quelle dell'area meridionale della Calabria e di quelle delle contrade estreme del Salento, cfr. O. Parlangeli, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in "Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", serie III, XVI (1953), fasc. 3.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

storici di tale situazione linguistica sarebbero costituiti dai contatti tra le due sponde dell'Adriatico, protrattisi ben oltre il secolo VI[49].

Almeno un cenno merita anche la bella sintesi di Carlo Tagliavini pubblicata sulla rivista "Il Veltro", dove il grande romanista italiano presenta una panoramica degli studi sulle concordanze tra italiano e romeno apparsi fino al 1969[50]. Il Tagliavini non si occupa di nessuna concordanza in particolare, ma in diversi casi esprime il suo autorevole parere su diversi fenomeni studiati da altri ricercatori e sui metodi da loro utilizzati, ribadendo l'importanza della distinzione netta tra fenomeni di conservazione e fenomeni di innovazione. Le sue conclusioni sono le seguenti: "A mio parere, però, le concordanze fra Rumeno e Italiano sono, in tutto il dominio romanzo, le più importanti e le meno illusorie anche se non sono, generalmente, esclusive [...]. Mentre i contatti fra il Rumeno e le parlate italiane settentrionali (ivi compresi i dialetti ladini) si possono spiegare con le vie di comunicazione che, fin dall'antichità partendo da Aquileia e passando per la Pannonia giungevano al Danubio, i rapporti fra il Rumeno e i dialetti italiani meridionali trovano una loro logica spiegazione nelle antiche strade, anche più corte per chi partiva da Roma, che giungevano al Danubio attraversando l'odierna Albania"(p. 256). Questo studio di Carlo Tagliavini, data l'autorevolezza del linguista italiano e la grande risonanza che il lavoro ebbe[51], contribuì a creare un altro "mito" della ricerca in questo settore: la partecipazione di soldati provenienti dalle regioni meridionali d'Italia alla conquista della Dacia: "Se dunque questa strada [la rotta marittima fra Brindisi e Durazzo] è rimasta frequentata anche nei secoli successivi alla conquista della Dacia, almeno fino alla venuta degli Slavi, certe affinità linguistiche fra Rumeno e Italiano meridionale possono essere spiegate [...] con la vicinanza geografica e la comunanza di colonizzazione, tanto più che era assai probabile che la maggior parte delle truppe romane fosse arruolata nell'Italia meridionale, in regioni più vicine ai porti d'imbarco" (pp. 256-257). Come abbiamo avuto modo di dimostrare in altre occasioni, i fatti storici e le circostanze economico-politiche dell'epoca non corroborano tale ipotesi[52].

---

[49] Dello stesso studioso si veda anche *Problemi di lessico balcanico*. II. *Elementi lessicali del latino italiano meridionale in area balcanica*, in "Quaderni di ACME", 7 (1986), p. 113 e segg.

[50] *Concordanze e analogie fra rumeno e italiano*, ne "Il Veltro", 1969, p. 241-258.

[51] Il numero de "Il Veltro" su cui venne pubblicato era interamente dedicato ai rapporti italo-romeni ed ebbe una circolazione molto ampia anche in Romania. Inoltre nell'anno precedente lo studioso italiano aveva tenuto una lezione con lo stesso argomento ai corsi di Sinaia che fu pubblicata in opuscolo separato: *Paralele ipotetice şi reale între limba română şi dialectele italiene*, Bucureşti, 1968.

[52] Da una serie di dati storici sufficientemente sicuri, risulta che l'elemento umano italiano-meridionale abbia potuto partecipare in misura molto risotta alla conquista e alla colonizzazione della Dacia: sappiamo che in epoca traianea il meridione della penisola italica attraversava una grave crisi demografica, a cui si collegava inevitabilmente una crisi dei rifornimenti granari ed alimentari. Quest'ultima risultava particolarmente perniciosa per le plebi della capitale: pertanto il poblema della produttività delle regioni italiche meridionali fu preso particolarmente a cuore dagli imperatori e proprio Traiano si vide costretto ad emanare degli editti che vietavano alle popolazioni meridionali il trasferimento in sedi diverse da quelle di appartenenza. Per i dati riportati rimandiamo a M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, ed. it. a cura di G. Sanna, Firenze, 1933, p. 412 e segg. Di fatto pare che proprio in questo periodo abbia avuto inizio la progressiva crescita di elemnti non italici nell'esercito romano, cfr. S. Mazzarino, *L'Impero Romano*, Bari, 1976, p. 355 e p. 361 e segg. D'altra parte è noto anche che l'onomastica conservataci dalle iscrizioni della Dacia riveli una cospicua presenza

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

Il problema delle concordanze del romeno con le parlate della penisola italiana viene indirettamente affrontato anche da G. Ivănescu nel secondo capitolo di *Istoria limbii române* (Iaşi, 1980, pp. 94-116) che tratta più direttamente dei fatti conservativi che accomunano il meridione dell'Italia con il romeno (lo studioso parla di un latino *lucano-mesodacico*), anche se in più casi fa riferimento a innovazioni comuni tra le due aree, che poi non cita più dettagliatamente. In ogni caso la latinità carpato-danubiana (parlate muntene e banatensi) avrebbe avuto contatti maggiori con Italia meridionale e Sicilia, mentre i dialetti sud-danubiani rivelerebbero relazioni più strette con la latinità occidentale (p. 114).

Negli anni '80 sul problema delle concordanze romeno-italiane si leva anche l'autorevole voce di G.B. Pellegrini, il grande linguista italiano sempre attento al mondo balcanico e danubiano, anche per le "antiche radici"che lo legano al Maestro C. Tagliavini[53]. Lo studioso italiano ripercorre con grande attenzione le principali tappe degli studi precedenti e apporta il proprio personale contributo con alcune importanti note lessicali, specialmente relative alla "Romània italiana settentrionale" e al friulano, già segnalate in parte da O. Densusianu, ma qui approfondite e ulteriormente completate (p. 156- 160). Anche G. B. Pellegrini ritiene, però, che le concordanze con l'Italia meridionale "hanno trovato materia di discussione più proficua" (p. 154) e rileva, ridiscutendole e tracciando nuove mappe della loro estensione, alcune importanti concordanze (innovazioni e conservazioni comuni) di carattere lessicale (p. 163-165). Ancora una volta, fatta eccezione per qualche caso, non tutte le concordanze sono esclusive e non tutte importanti nella stessa misura, ma tali nuovi saggi appaiono molto incoraggianti per una ripresa degli studi in questo campo.

Infine, nel corso degli anni Novanta del secolo scorso sono stati pubblicati alcuni nostri contributi, ai quali qui si è fatto più volte cenno e che non riteniamo di dover riprendere[54]. Su alcuni dei risultati a cui riteniamo di essere giunti, rimandiamo alla parte finale di questo lavoro.

3. Quali prospettive esistono, dunque, allo stato attuale delle ricerche, per una ripresa degli studi sulle concordanze tra la lingua romena e i dialetti italiani, e quali risultati possiamo attenderci?

Dopo gli ultimi lavori, da quelli di H. Lüdtke e C. Tagliavini in poi, crediamo che i termini essenziali del problema siano chiaramente posti: in primo luogo, è necessario distinguere rigidamente ciò che è frutto di conservazione, da ciò che si configura come innovazione[55].

I fenomeni di conservazione comuni sono certamente importanti per la linguistica romanza, anche se per alcune delle due aree linguistiche in questione essi risultano, in certo modo, attesi. Si può dire, infatti, che proprio nel caso delle concordanze tra dialetti

---

di elementi provenienti da ogni parte dell'Impero: I.I. Russu, *Onomastique de la Dacie romaine*, nel vol. *L'onomastique latine*, Paris, 1977, p. 353-363.

[53] *Convergenze linguistiche italo-romene,* cit. alla nota 27, p. 147-167. .

[54] Ora raccolti nel volume citato *Latino, romeno e romanzo,* p. 185-345.

[55] Come anche ricerche più generali e successive all'articolo di C. Tagliavini, hanno sentito la necessità di ribadire, cfr. Y. Malkiel, *Critères pour l'étude de la fragmentation du latin*, in *Atti del XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, Napoli-Amsterdam, I, 1978, p. 41.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

italiani meridionali e romeno, l'osservazione di fenomeni di conservazione sia stata più interessante proprio dal punto di vista dei dialetti italiani meridionali che non del romeno: basterebbe pensare alla questione dell'antichità – a lungo discussa e da alcuni studiosi negata – dei dialetti italiani meridionali a vocalismo "siciliano", per vedere come i fatti di conservazione comuni al romeno possano essere stati determinanti per avvalorare la tesi della latinità meridionale antica e ininterrotta[56]. Nel caso del romeno tale arcaicità è, per ovvii motivi, relativa: G. Bonfante, ad esempio, ha rilevato con molta chiarezza che la Dacia, dove venne importato un latino più tardo rispetto a quello che era giunto nel sud dell'Italia e in Sicilia, mostra un più alto numero di innovazioni "di epoca alta", rispetto a regioni di più antica latinizzazione. Ma la stessa lingua romena, poi, si rivela a sua volta un'area molto conservativa rispetto ad ulteriori innovazioni che le altre regioni, invece, hanno accolto[57].

I fenomeni comuni di innovazione, al contrario, qualora se ne possa provare l'esistenza, sarebbero testimonianza della persistenza di collegamenti tra la ex-Dacia romana con il resto dell'Impero – o almeno con alcune regioni di esso –, anche nei secoli successivi al III d.C. Il fatto che tali contatti siano esistiti, sia pure con il carattere della sporadicità, è oggi ammesso da tutti gli storici della lingua romena[58] ed è dimostrato dall'archeologia[59]. Certo, furono contatti che si dovettero mantenere principalmente per le vie meridionali dell'Impero[60], almeno finché l'Impero rimase attestato nei territori posti immediatamente oltre il Danubio. Quanto, invece, sia stato intenso il collegamento tra la ex-Dacia e i movimenti che certamente si svolgevano lungo la via Egnatia, tra III e V secolo[61], è davvero difficile dire. I dati in nostro possesso al momento attuale (come, ad esempio, il carattere innovativo, non rilevabile nel romeno, di certi elementi latini

[56] La tesi di una "reromanizzazione" dell'area calabro-siculo-salentina fu sostenuta da G. Rohlfs in tutti i suoi principali scritti (qui ricordiamo solo *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma, 1953; *La struttura linguistica dell'Italia*, Leipzig, 1937, p. 17 e segg.), ma fu contestata da tutti i linguisti italiani. Fra gli scritti più noti si vedano: A. Pagliaro, *Aspetti di storia linguistica della Sicilia*, in "Archivum Romanicum", XVIII (1934), p. 355-380; G. Alessio, *Sulla latinità della Sicilia*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo", serie IV, VII (1948), p. 287-292; G. Bonfante, *Siciliano, calabrese meridionale e salentino*, in "Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani", II (1954), p. 280-307.

[57] G. Bonfante, *Il posto del romeno tra le lingue romanze*, nel vol. *Studi romeni*, Roma, 1973, p. 93-99. Su questo aspetto rimandiamo anche a M. Bartoli, *Caratteri fondamentali delle lingue neolatine*, nel vol. *Saggi di linguistica spaziale*, Torino, 1945, p. 108.

[58] Si veda la rapida sintesi di Al. Rosetti, *Istoria limbii române*, cit., p. 80-83. La posizione dei romanisti è accettata anche da V. Väänänen, *Unità del latino: realtà o illusione ?,* in "Annali dell'Istituto Orientale di Napoli", sez. linguistica, V(1963), p. 6.

[59] M. Macrea, *Viaţa în Dacia romană*, Bucureşti, 1969, p. 449-451 (sulla circolazione monetaria nell'epoca posteriore all'abbandono della Provincia); inoltre: D. Tudor, *La domination romane au nord du Danube après Aurelien*, in "Dacoromania", I (1973), p. 149-161.

[60] Dalle regioni meridionali, ad esempio, si propagò anche la predicazione cristiana, cfr. D. Pippidi, *Contribuţii la istoria veche a României*, Bucureşti, 1967, p. 481-516. H. Mihăescu, *La langue latine dans le sud-est de l'Europe*, cit., p. 52-54; I. Fischer, *Latina dunăreană*, Bucureşti, 1985, p. 46. Sui contatti meridionali della latinità carpatica insiste molto anche G. Ivănescu, *Istoria limbii române*, cit., p. 101 e segg.

[61] Per la vitalità della direttrice via Appia-Brindisi-Durazzo-via Egnatia si veda P.A. Gianfrotta, nel IV vol. di *Storia di Roma*, Torino, 1989, p. 310 e 312-313.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

dell'albanese[62]), inducono a ritenere che le correnti di latinità che si propagarono per quella via, non arrivarono a toccare i territori nord-danubiani se non sporadicamente e in modo indiretto. Pertanto, lo studio delle concordanze lessicali e semantiche di carattere innovativo esistenti tra il romeno e i dialetti italiani meridionali, come suggeriva il contributo citato di G.B. Pellegrini, potrebbe essere determinante per raccogliere qualche nuovo elemento al riguardo.

Qualche osservazione ancora meriterebbe il concetto di innovazione, quando esso sia applicato alle concordanze linguistiche tra diverse aree della Romània. Il problema è complesso e la mancanza di certe verifiche rischia di portare ad un appiattimento della prospettiva con cui va affrontata l'innovazione stessa, come in più casi si può constatare negli studi di I. Iordan. La nostra modesta esperienza nel settore della fonetica, ad esempio, ci ha indotti a ritenere che non basta valutare una innovazione sulla base dei risultati a cui si perviene nei rispettivi territori in cui si registra un comune mutamento, ma che, invece, bisogna dimostrare, fin dove sia possibile, che il fenomeno non rappresenti il frutto di uno sviluppo indipendente in ognuna delle aree in cui esso è rilevato. E ci è parso che in tale operazione sia stata di sommo aiuto l'individuazione delle cause strutturali che in ciascun sistema linguistico hanno prodotto le evoluzioni studiate: se tali cause sono diverse e rispondono ad "esigenze" differenti per ciascun sistema, difficilmente il risultato prodotto potrà annoverarsi tra le innovazioni comuni. Al contrario, ci pare corretto affermare che gli identici risultati, a cui si sia giunti per spinte diverse dei rispettivi sistemi, siano da ritenersi solo apparentemente identici e che, a rigore, non si possano definire neppure frutto di "tendenze" operanti nel latino. Come abbiamo accennato, abbiamo avuto modo di verificare che questo criterio è utile nello studio delle concordanze fonetiche. Per esempio, attenendoci a tale principio, crediamo di aver individuato spiegazioni verosimili, ma del tutto diverse da quelle date da I. Iordan, per alcuni fenomeni importanti come la protesi di *a* in aromeno, nelle parlate dacoromene e nei dialetti italiani meridionali a vocalismo "siciliano": in ciascun sistema linguistico le cause che hanno portato allo sviluppo dell'elemento protetico sono state profondamente diverse e legate alle differenti "esigenze" dei tre sistemi[63]. Naturalmente, la validità dello stesso criterio negli altri settori della lingua rimane da sperimentare.

Infine, nello stesso ordine di idee, dovrebbe essere tenuta presente la possibilità che le innovazioni siano "parallele a metà", cioè che prendano vita da fenomeni già avviati ed esistenti allo stato latente nel latino parlato che, però, non sono arrivati a compimento se non in alcune aree. Va tenuto presente, infatti, che ricerche relativamente recenti su certe concordanze di carattere innovativo tra il romeno e altre regioni neolatine con cui non sono esistite strette relazioni, come l'area iberica[64], hanno messo in luce il fatto che alcune importanti innovazioni potrebbero essere il risultato di tali "tendenze" più generalmente diffuse, ma venute a maturazione solo in aree isolate. Forse vale la pena di ricordare qui che il materiale documentario – testi letterari ed epigrafi di ogni provenienza – non offre, nella maggior parte dei casi, alcuna testimonianza al riguardo: sia perché fino

[62] Cfr. H. Mihăescu, *Les éléments latins de la langue albanaise*, I, II, in "Revue des études sud-est européennes", IV (1966), p. 5-36; 323-353.

[63] Si vedano le conclusioni nel nostro volume *Latino, romeno e romanzo*, cit., p. 320-321.

[64] T. Ito, *Puntos comunes al espanol y al rumano. Estado actual*, cit., p. 29-37.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

in epoca tarda molti processi non avevano avuto inizio, sia perché la norma cui tentava di attenersi anche la lingua più modesta – quella delle iscrizioni di carattere privato – controllava ancora efficientemente la lingua scritta[65]. Qualora, invece, siano documentate incertezze e deviazioni dalla norma, che si sarebbero poi pienamente affermate in alcune aree, esse sono presenti nel materiale proveniente da ogni regione, così che, allo stato attuale delle conoscenze, è difficile stabilire, solo sulla base della documentazione scritta, se nell'epoca dell'unità dell'Impero, o in quella immediatamente posteriore alla sua rottura, alcune evoluzioni fossero attecchite in un'area più che nelle altre[66]. A questo punto è perfino superfluo ribadire che, sia nel caso delle evoluzioni parallele, sia nel caso affrontato al secondo punto (risultati identici per diverse esigenze dei sistemi linguistici), le "concordanze" non dimostrano nessuna continuità di rapporti della ex-Dacia con il resto del mondo latinizzato.

In conclusione, come si può dedurre dai risultati delle ricerche fino ad oggi svolte da molti studiosi, la storia delle concordanze linguistiche tra i dialetti italiani e la latinità nord- e sud-danubiana è ben avviata su una strada ormai *maestra*, ma essa resta ancora, in gran parte, tutta da scrivere.

La concordance de la langue roumaine avec les dialectes italiens: l'histoire de la recherche et la perspective du problème

La contribution ait le but de tracer l'histoire des recherches dans le domaine des concordances entre la langue roumaine et les dialectes italiens. Les études, qui sont examinées critiquement ici, sont réparties en trois "phases": les études anciennes, les recherches de I. Iordan, les études plus recentes. Pour l'oeuvre de chaque savant sont évalués les principaux résultats. Dans la dernière partie l'auteur présente ses conclusions et affirme que l'important est de reprendre la recherche à la lueur des déductions méthodologiques les plus recentes, qui sont ici synthétisées.

Università degli Studi di Udine
Italia

[65] Al riguardo si vedano G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna, 1940, p. 290 e p. 344 e E. Löfsted, *Il latino tardo*, ed. italiana a cura di G. Orlandi, Brescia, 1980, p. 73.

[66] Cfr. V. Väänänen, *Unità del latino*, cit., p. 71.

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)

BDD-A719 © 2005 Institutul de Filologie Română „A. Philippide”
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.239 (2026-11-04 17:13:47 UTC)